



Il ricordo

Da Roma a Bologna gli appuntamenti

A Roma Enrico Berlinguer sarà ricordato oggi in piazza Farnese «Siamo un gruppo di cittadine e cittadini - spiega l'appello degli organizzatori - che, ispirati dalla memoria di Berlinguer, hanno sentito l'esigenza di celebrare in mezzo alla gente il venticinquesimo anniversario».

Una grande piazza piena di musica, dove fermarsi e ascoltare gli interventi politici, in stile Festa dell'Unità. Una grande piazza per stare assieme ricordando Enrico Berlinguer: così Bologna celebra oggi il venticinquesimo della morte dello storico segretario del Pci. A promuovere l'evento, in piazza VIII agosto dalle 18 alle 24 di oggi, è la fondazione Duemila, la realtà che gestisce ancora oggi i beni immobili dei Democratici di Sinistra, in collaborazione, per la parte musicale, con l'Estragon. Tanti gli ospiti che si alterneranno sul palco: suoneranno diversi gruppi bolognesi. Presenti molti leader politici, da Bersani al candidato Delbono. Tra i videocontributi quello di Concita De Gregorio.

stanze da Mosca». Giuseppe Pisanu racconta l'Italia del 1975 stremata dall'inflazione e dal terrorismo. E il percorso parallelo di Berlinguer, «più determinato» e di Aldo Moro, «più prudente».

E i nemici dei due politici impegnati a sbloccare la democrazia italiana: L'Urss, le Br, l'arcipelago estremista contro Berlinguer. Contro Moro «le tenaci resistenze di una destra profonda e sfuggente, non parlamentare» Quello che Gramsci, cita Pisanu, chiamava «il sovversivismo delle classi dirigenti che avevano portato l'Italia al fascismo». Il Pci di Berlinguer prese nel 1976 il 34,4 per cento dei voti. La Dc di Zaccagnini il 38,7: «erano entrambi vincitori». E Berlinguer avrebbe potuto «stare alla larga dalla Dc» per coltivare il proprio orto comunista. Invece si pose un compito più ambizioso, «ponendo lo Stato al di sopra del partito». Quello di portare il Pci «dentro le istituzioni e nel campo dei valori liberal democratici». Le Br colpirono al cuore non la democrazia italiana ma quel progetto che voleva rinnovare «l'intero sistema politico italiano». Se fallì, dice l'ex ministro dell'interno, non fu colpa di Berlinguer. «Non c'è niente di peggio dal trasformare un drammatico destino in una colpa personale». ♦

L'ultimo strappo dell'ex delfino di Almirante

Fini esprime ammirazione per il segretario del Pci scomparso nel 1984 e mette in luce la rottura con Mosca. Rievocato il cordoglio «reciproco» del capo del Msi e di Pajetta

Il retroscena

SUSANNA TURCO

ROMA
sturco@unita.it

Un altro piccolo strappo. Più istituzionale, meno scomodo, non meno significativo di altri. L'ex leader dell'Msi-An Gianfranco Fini che, da presidente della Camera, tesse le lodi di Enrico Berlinguer. Che, citando D'Alema come ultimamente spesso gli capi-

La celebrazione

Fu Fassino a proporla
alla Presidenza della
Camera mesi fa

ta, sottolinea come la «questione morale» di allora debba essere un «valore condiviso» nell'Italia di oggi, quella dei «Papi», delle foto in villa e del dibattito su quanto sia pubblica l'etica privata di un leader. Che ricorda i tempi in cui era il pupillo di Giorgio Almirante. Che raccon-

TU COSA FACEVI QUEL GIORNO?

Sul sito del giornale lo speciale dedicato al segretario del Pci con foto, appunti e analisi. In più potete inviarci il vostro ricordo di quel giorno, l'11 giugno del 1984, 25 anni oggi. www.unita.it

IL FORUM

Le belle bandiere

Oggi in redazione, Francesca Fornario, Diego Bianchi, Tobia Zevi. E i partecipanti al «treno per l'Europa». www.unita.it

IL RICORDO

FU LA PIAZZA AD ACCORGERSI PER PRIMA

Michele Sartori

Quante cose, da troppo vicino, si avvertono sfocate, confuse. Sul palco nessuno si era accorto che Enrico Berlinguer stava male. Dalla piazza, da lontano, la gente si: ascoltandolo, e vedendone il volto sempre più tirato, lo sforzo di volontà. Qualcuno aveva cominciato a urlargli: «Basta! Basta!». Chi poteva immaginare il dramma, l'emorragia cerebrale all'opera da chissà quante ore. Enrico era arrivato a Padova da Genova, e già non si sentiva troppo bene. «Sarà stato il pesce», quello della cena ligure, immaginava Antonio

Quel giorno

Chi poteva immaginare
il dramma che si stava
compiendo?

Tatò.

Sul palco, verso le nove di sera, aveva stretto i denti e cominciato a parlare. Dopo un'ora, non ce la faceva più. Le parole si impastavano, le pause tra una e l'altra si allungavano, le mani erano artigliate ai bordi della tribuna. «Basta, smettila!». Lui continuava. A quel punto se n'erano accorti tutti. Tatò sprizzava rabbia: «È un sardo, è un sardo...», brontolava impotente. Sul palco era stato fatto salire Giuliano Lenci, primario pneumologo. «Basta», gli aveva sussurrato anche lui. «Mi viene da vomitare». «E vomita, o bischerò!». Enrico riprese invece in pugno il discorso. Voleva almeno finirlo. Concluse con l'appello finale, aveva appena pronunciato con suprema fatica l'invito «andate casa per casa, strada per strada...», che già lo tiravano giù dal palco e lo infilavano nell'Alfetta. E ancora si pensava solo ad una brutta indigestione, a un qualche malessere passeggero. Anch'io. Quella sera non lavoravo, altrimenti avrei azzeccato la più grande cantonata della mia vita; non avevo seguito l'auto, ero rimasto in piazza. E là, pochi minuti dopo, era arrivata la voce: Enrico ricoverato, operato, morente. ♦

ta di quando il segretario dell'Msi, ai funerali del leader Pci, attese da solo in fila tra i militanti comunisti per rendere omaggio alla salma dell'avversario. «Fu riconosciuto e furono avvertiti i dirigenti del partito. Scese Giancarlo Pajetta e gli disse: «Prego accomodati». Di quando, nel pomeriggio, lui che era il segretario dei giovani missini chiese perché fosse andato da solo, e Almirante gli rispose: «Sono andato da solo, perché non dovevo temere nulla, perché «oltre il rogo non vive ira nemica»».

È stato Piero Fassino, un paio di mesi fa, a parlare con il presidente della Camera dell'ipotesi di organizzare una commemorazione a Berlinguer proprio a Montecitorio. Che Fini abbia volentieri acconsentito è nel suo ruolo istituzionale, certo. Ma la chiave è anche nelle parole con le quali ieri ha voluto recuperare, anche criticamente, la Prima Repubblica: «Erano certamente altri tempi e, quindi, erano anche altri uomini. Sicuramente non avrebbe senso rimpiangere quei tempi, ma credo che abbia senso riservare ammirazione per quegli uomini e, in questa occasione, certamente per Enrico Berlinguer», ha detto.

Quegli uomini, ma anche quel mondo nel quale il conflitto tra gli avversari era aspro, ma al contario di oggi non tagliava via il sentimento di far parte di una storia condivisa. La stessa idea che, per dire, portava Almirante e Berlinguer a conservare un filo diretto di comunicazione, anche in mezzo agli anni di piombo, per esempio. «Ironia del destino», ha raccontato Fini, «qualche tempo dopo la morte di Berlinguer anche Almirante in occasione del suo ultimo comizio a piazza del Popolo ebbe un malore. Sopravvisse, ma dopo pochi mesi morì. La salma venne esposta a via della Scrofa, nella sede del Msi di cui io ero divenuto segretario. Mi raggiunse una telefonata: «Sono Pajetta, devo mettermi in fila?». Io gli dissi: «No, vieni». ♦